

Sel mesi dopo il referendum sull'aborto. La legge, che è stata approvata dal 52 per cento dei voti parlamentari, fu confermata dal 68 per cento dei voti popolari. Vi è molto da riflettere su questa esperienza sul piano politico. Gli insegnamenti positivi stanno nella conferma del «fattore donna» come forza trainante del progresso; nella capacità del movimento operaio di raccogliere, sia pure in ritardo, istanze di liberazione, e di farle vincere; nell'utilità di una lotta culturale «su due fronti»; nella validità di un rapporto fra movimenti di massa e istituzioni che preceda, accompagni e segua le leggi riformatrici; nella capacità di superare le resistenze conservatrici delle categorie tecnico-professionali (senza il cui contributo nessuna riforma è ormai praticabile) evitando l'urto frontale. Fatti negativi stanno nella conferma che ogni legge viene applicata in modo selettivo, secondo le zone del paese ma anche secondo i temi (l'aborto si realizza più facilmente della prevenzione); e nella constatazione che a una legge valida, applicata, utile (caso raro, purtroppo) e deve seguire non solo altre leggi, ma profondi mutamenti culturali e politici. Altrimenti si resta a metà strada e si rischia di regredire.



Oltre l'aborto

Come andare avanti adesso? Sui temi della sessualità si svolgerà il 21 novembre a Roma un convegno del Pci intitolato «Verso una nuova cultura sessuale». A questo stesso tema è dedicato il fascicolo 18 della rivista toscana «Salute e territorio», che ha ormai un rilievo nazionale. La rivista presenta le linee del Pci, della Dc, del Psi e espone le posizioni, le proposte per migliorare la funzione della scuola e dei consultori. Al tema generale «Dopo il referendum è dedicato invece il fascicolo 65-66 della rivista femminile del Pci «Donne e politica». Anch'essa parla dell'informazione sessuale, una delle vie da percorrere. Ma affronta anche il tema dei consultori, con esperienze tratte dall'Abruzzo, da Firenze, Milano e Roma, e con un'ampia bibliografia curata da Ferdinando Terranova; e quello della sessualità femminile e della maternità, con articoli e inchieste in cui parlano direttamente le donne. Una parte della rivista, introdotta da Grazia Labate, affronta l'esigenza di andare «al di là della legge, al di là dell'aborto» muovendosi soprattutto in tre direzioni: a) combattere la clandestinità dell'aborto, tuttora diffusa in alcune zone; b) elevare la qualità dell'assistenza sanitaria e sociale; c) sviluppare la prevenzione anche per «realizzare una sessualità serenamente vissuta e una maternità responsabilmente desiderata».

Sono obiettivi possibili? Il primo punto si può affrontare in modo più lineare, dopo il referendum, anche se ci vorranno anni (anzi, decenni) prima che venga superata ogni remora culturale. Anche il secondo punto ha avuto sostegno dal voto del 17-18 maggio e dalle sue conseguenze. Il fatto che in una regione del Sud i medici obiettori di coscienza siano ora calati dall'83 al 61 per cento mostra che era più necessario confermare che cambiare la legge, per superare questo ostacolo. Possono sorgere però nuovi impedimenti se il Governo riuscirà a ridurre i finanziamenti alla sanità e agli Enti locali: la scure non colpirà gli sprechi, ma i nuovi servizi.

Il terzo punto è il più complesso da affrontare. Parliamo della maternità (e della paternità). Vi sono troppe incertezze nel futuro, e troppe difficoltà nel presente, perché la decisione di procreare possa essere presa con quell'ottimismo che è sempre necessario. Le parole «disoccupazione», «riarmo», «droga», «criminalità», suscitano ansie e preoccupazioni, ma anche parole neutre come «casa» e «scuola» si caricano di significati incerti.

Le cifre demografiche indicano che, quest'anno, l'Italia ha raggiunto la crescita zero: tanti nati, tanti

morti. Avendo criticato le forzature della natalità da parte del fascismo, ma anche l'idea che tutti i guai del mondo derivassero dagli eccessi procreativi, dobbiamo esaminare questa situazione con spirito obiettivo. Vi sono problemi che «potrebbero» essere affrontati con maggiori possibilità di successo, come il miglioramento della scuola e l'occupazione dei giovani, altri invece che «potrebbero» aggravarsi, come la condizione degli anziani: molto dipende da come e dove sarà guidata l'Italia. Ma nel calo delle nascite vi è anche la spia di una sfiducia nel futuro, e questo deve preoccuparci. Maternità e paternità responsabilmente desiderate non trovano spesso né le condizioni materiali né la situazione psicologica per realizzarsi. Ma questa aspirazione esiste, è una forza vitale, può divenire anch'essa un fattore di cambiamento e di unità morale, culturale, politica degli italiani.

Ciò presuppone naturalmente rapporti più continui fra quel 68 per cento che ha confermato la legge sull'aborto, esprimendo in quel voto speranze più vaste di cambiamento. Ma anche con molti che hanno avvertito la legge, e che ora si trovano a fare i conti con una realtà culturale, più che giuridica, per essi sorprendente e inattesa. Negli ambienti

Passato il clamore del referendum nessuno parla più di aborto. Eppure i consultori, la decisione di una maternità consapevole sono tutti problemi aperti - Non solo: neanche la piaga dell'intervento clandestino è sparita

cattolici, alcuni si attendano su polemiche di retroguardia o si trincerano in istituzioni separate e contrapposte, come i consultori di parte. Ma altri riflettono, malgrado le posizioni su questo punto retrive di Giovanni Paolo II, su nuovi terreni di impegno morale e civile. Era prevedibile che, confermata la legge, una parte della Chiesa riproponeva la regolazione delle nascite come un minor male, rispetto all'aborto. Questa discussione avrà interessanti sviluppi. Ma anche per il rapporto con le istituzioni, al Congresso della Conferenza episcopale italiana di fine ottobre, monsignor Giacchetti ha affermato che i cattolici devono passare da un atteggiamento costituzionale alla disponibilità a collaborare con gli Enti locali, e operare con spirito costruttivo all'interno dei consultori e dei centri sociali. Perché non pensiamo a un confronto più ravvicinato su questi temi, in sedi specializzate ma anche davanti a tutta l'opinione pubblica? Non si tratta ovviamente di obliare le motivazioni che hanno spinto a votare in modo contrapposto il 17-18 maggio, di confondere idee e principi che mantengono forti distinzioni. Ma dovrebbe essere assillato comune quello di andare oltre l'aborto.

Giovanni Berlinguer

Infelici, seguite il signor K.

Leggo per la prima volta Hannah Arendt e imparo cose che non sapevo. Una di esse (ma non è una scoperta se non dal punto di vista della mia ignoranza) è che Adalbert von Chamisso, quando dovette scegliere un cognome per il protagonista di quella storia di cui aveva venduto la sua ombra, scelse Schlemihl a ragion veduta. Schlemihl era un nome più che simbolico per una tradizione ebraica che a Chamisso (non ebreo, ma uno comunque «diviso tra due patrie e due lingue») non era estraneo. Schlemihl o meglio Schlemiel, scriveva egli stesso in una lettera del 27 marzo 1821 al fratello Hippolyt «è nome ebraico e significa Götlied, Theophil o aimé de dieu. Questa è, nella lingua comune degli ebrei, la designazione per la gente infelice e maledetta a cui non riesce nulla, qualsiasi cosa si metta a fare. Uno Schlemihl si rompe un dito mettendolo nel taschino del gilet, se cade battendo la schiena si rompe il naso, arriva sempre a sproposito». Parallelo e complementare a questa figura è sempre nella tradizione ebraica centro-europea, quella dello Schnorrer (o, in più corretto tedesco, Schnurrer), anche lui un infelice, un emarginato, un «paria», che però sgattaiola, la fa in barba (come Charlot) ai più forti e ai più potenti, conosciuti (insomma) l'arte malandrina di arrangiarsi.



Walter Benjamin, Franz Kafka, Charlie Chaplin, alcuni degli autori studiati dalla Arendt

Kafka, Benjamin, Brecht, Chaplin: la scrittrice ebraica Hannah Arendt rilegge i simboli letterari della emarginazione dal mondo - Ecco i suoi suggerimenti

nell'edizione italiana? Ecco: Heinrich Heine, Franz Kafka, Walter Benjamin, Hermann Broch, Bertolt Brecht e, infine, Charlie Chaplin (che non fu propriamente uno scrittore, ma forse anche qualcosa di più). Tutti ebrei, mi sembra, meno uno. Ma non a caso: perché il tema dominante del Futuro alle spalle è appunto quello del «senso di esclusione» (e del complementare «bisogno di appartenenza») che ha segnato da secoli la condizione ebraica e che di essa fa oggi più che mai una metafora dell'umano nel mondo disumanizzato.

Un amico, non credente, ma evidentemente nemmeno troppo estraneo a un'analisi spirituale, mi ha detto: «È proprio un libro adatto a te». E, infatti, sono coinvolto fin dall'introduzione a «quelli» di Selbstdenken, il «pensiero autonomamente» con tutti i rischi annessi e connessi, che fu di Lessing prima e poi di quella Rahel Levin Varnhagen, ebraica, tedesca e romantica, alla quale Hannah Arendt aveva dedicato la sua prima ricerca letteraria; mi sento sedotto (forse con un pizzico di autobiografismo) dal modo in cui l'autrice legge la poesia di Heine, come gioioso e liberatorio rifiuto dei falsi modelli

di alternativa (tipo: assimilazione o non assimilazione? esclusione o non esclusione?) proposti a lui, poeta tedesco e poeta ebreo e comunque poeta «diviso», dalla cultura e dalla società della sua doppia nazione; ma soprattutto mi trovo affascinato dai due saggi su Kafka (che un filo tenace lega peraltro a tutto il resto).

La mia non sarà una vera recensione, ma più che altro una trascrizione di sentimenti: servirà, forse, a indurmi a cercare questo libro (anche se qualche specialista potrebbe dire crollando la testa: «Povera Arendt, non sapete nemmeno che America non era l'ultimo romanzo di Kafka, bensì il primo»). Ma il personaggio anodino e misterioso che Kafka designa semplicemente come «K», sia nel Processo, sia nel Castello, non può non diventare (attraverso questa lettura) autobiografico per ciascuno di noi che cerchiamo la giustizia e che vogliamo appartenere a un corpo sociale dove la nostra individualità sia accolta, recepita e difesa. «K» non ha fatto nulla di male ed appunto per

questo è processato; vorrebbe costringere col giusto, essere nel giusto ed avere in sé il giusto, fiume buio, sempre più buio, col quale cerchiamo di coincidere; ma non sa che (così come nel foot-ball basta un simultaneo scatto in avanti dei difensori avversari per mettere «fuori giuoco» un uomo) basta un arbitro o un capriccio o un qualsiasi improvviso scarto della macchina burocratica e pseudo-sociale per fare di ogni giusto un peccatore.

Ed a che cosa aspira il «K del Castello? Semplicemente ad essere accolto; non per grazia, ma per diritto; non come protetto dell'autorità, ma come appartenente ad una comunità naturale. Certamente la condizione ebraica, così come si era nei secoli connotata, trova nella metafora più diretta, più motivata. Ma ancora una volta a me sembra che il Kafka arendtiano, l'ebreo arendtiano, si proponga come allusioni universali all'individuo che dalla società, dal suo assetto d'impedimento, si vede negato il diritto ad essere appunto sociale e scopre improvvisamente che le sue modestissime aspirazioni ad avere un lavoro, una casa, una famiglia, un'esistenza insomma «ordinata», vengono obiettivamente ingigantite, per l'empietà del contesto, a dimensioni di utopia.

Infatti, conclude Hannah Arendt, «questa modesta intenzione di realizzare i diritti umani è, proprio per la sua semplice essenzialità, il progetto più grande e più difficile cui un uomo possa aspirare» e «nella società contemporanea le forze di un singolo individuo possono bastare a costruirsi una carriera, ma non a soddisfare il bisogno elementare di vivere un'esistenza umana».

Giovanni Giudici

La nuova mafia esce dall'Anonimato

La lettura dei processi di allargamento e di ristrutturazione della mafia avvenuti negli anni 70 non può avvenire attraverso una riduzione del fenomeno ad un probabile di rapporti tra le varie cosche.

In realtà è andato mutando nel profondo il rapporto tra Stato, economia e sistema politico e nello stesso tempo quello tra masse meridionali e Stato. La crescita contemporanea di burocrazia e di corporativizzazione si sono dimostrate complementari alla crescita della mafia. In questi ultimi anni la mafia ha vissuto in un rapporto di causa/effetto con la crisi del blocco dominante formatosi al centro sinistra, con la ristrutturazione regressiva del sistema di potere; con il mutamento di alcune caratteristiche del tessuto produttivo e sociale e anche con l'emergere di una questione democratica dai connotati e dalle caratteristiche nuovi. Nelle analisi di alcuni ricercatori dell'Università di Cosenza e nel volume di E. Martelli «La guerra mafiosa». Ed. Riuniti, prevedono per tanti aspetti, vede invece il rischio di non cogliere questi dati di novità della «nuova mafia».

È giusto sottolineare il carattere di impresa che alcune cosche mafiose calabresi hanno ormai assunto. I comunisti di Reggio Calabria hanno sottolineato questo aspetto qualitativo nuovo fin dal lontano 1975. Bisogna però evitare l'assurda generalizzazione che tutte le imprese nelle zone di mafia sono mafiose o stanno per divenire tali. Ora è vero che non c'è alcuna impresa in queste zone che non soprav-

viva attraverso una qualche forma di «complicità» con la mafia. Come del resto non c'è alcuna che non si regga attraverso molteplici forme speculative sui canali vari dell'intervento pubblico. Se non è così l'impresa salta subito in aria (e non solo in senso metaforico). Bisogna però stare attenti a non scambiare le vittime per carnefici e a pensare che l'unica forma di accumulazione nella realtà del Sud sia quella di natura mafiosa: «l'accumulazione mafiosa del capitale» che agirebbe «in direzione di una espansione e non di un impedimento delle forze di mercato». La mafia rimane invece secondo me l'ostacolo fondamentale allo sviluppo delle forze produttive in alcune regioni meridionali. La nuova mafia è un fatto moderno, non un residuo del passato, non svolge più solo o tanto una mera funzione di intermediazione parassitaria: tuttavia essa rimane essenzialmente una struttura stabilmente inserita nelle sfere della circolazione delle merci e della produzione sociale. Ma tentiamo una analisi più approfondita.

Andrebbe forse meglio centrato e approfondito il rapporto tra mafia e speculazioni finanziarie che sta diventando la tendenza di fondo più nuova su cui vanno orientandosi in modo sempre più numeroso anche moltissime cosche calabresi.

P2, terrorismo, speculazioni finanziarie: il potere mafioso è cambiato - Soprattutto è cambiato il rapporto con la politica: ora conduce il gioco da solo



NELLA FOTO - Un processo di mafia in Calabria

La cronaca ci dice infatti che la leva fondamentale di utilizzo del danaro sporco di vengono sempre più i traffici finanziari anche internazionali. È l'unico «cervello collettivo» che risiede in Calabria e che fa affari a Milano e in Svizzera. Mi pare che questa tendenza vada affermandosi non solo per i processi che investono l'economia su scala mondiale; ma anche perché la mafia comincia ad avvertire le difficoltà e le contraddizioni che nascono

dall'impianto di una impresa «produttiva» autonoma. Lo stesso rapporto tra mafia e politica ha assunto dimensioni e qualità nuove nel corso degli anni 70. Non solo per il rapporto più paritario intessuto con i vari notabili della Dc e di altri partiti. Il problema è più complesso. Bisogna partire dalla fase apertasi nel '75-'76. A causa della caduta della capacità di mediazione e di tenuta anticomunista della Dc la mafia da una parte è penetrata

ancora di più nel sistema di potere del centro sinistra, dall'altra ha allargato il suo spazio di autonomia, superando vecchie forme di subalternità al potere politico. C'è da chiedersi se nell'espandersi della mafia in zone della Calabria (e ad alcuni anni addietro sostanzialmente immuni (penso a Cosenza) non abbia influito anche una sorta di sviluppo «orizzontale» (regionale) del sistema di potere attraverso un certo uso della stessa isti-

mafia ne diventa componente essenziale; dall'altra l'espansione del blocco della classe dirigente; e lotta per averne l'egemonia. Esaspera la lotta per bande nella vita politica. Si dice spesso: la Calabria «non è governata», «non comanda più nessuno». Non è così. La Calabria è governata sempre più da una sorta di «cripto-governo» per usare ancora parole di Bobbio, e chi comanda non è scomparso, solo è meno visibile e individualmente rispetto al passato. Bisogna fare uno sforzo maggiore per «visualizzarlo». Ciò ha provocato una caduta progressiva di civiltà politica. È possibile in queste condizioni una ripresa della lotta democratica e di massa?

La risposta può essere positiva a patto che si riesca ad agire sulle contraddizioni nuove interne al blocco dominante. È necessario ad esempio che la lotta alla mafia pur nella sua specificità ed autonomia non venga vista e combattuta come cosa separata rispetto alla lotta contro il terrorismo. Soprattutto è necessario battere ogni riduzione della mafia a mera questione di ordine pubblico e recuperare (aggiornandolo) quel nesso inscindibile che — pure in modo non sempre «motivato» — ha animato il «movimento politico di massa» che si è sviluppato nella provincia di Reggio Calabria negli anni '75-'78: il nesso tra lotta alla mafia e lotta contro la disoccupazione, specie giovanile. Il nesso tra qualità dello sviluppo, rottura del sistema di potere, riforma dello Stato e filone della tematica della libertà.

La lotta alla mafia fa tutt'uno con un recupero della capacità del movimento operaio meridionale di incidere sui rapporti sociali e di liberare vaste energie oggi soffocate e umiliate. Fa tutt'uno con la battaglia più generale per la rigenerazione e la trasformazione della democrazia nel Sud.

Enzo Fentò

«Premio Nietzsche» a Giovanni Spadolini e Francesco Alberoni

PALERMO — Il premio «Nietzsche» per la politica è stato assegnato a Giovanni Spadolini dalla commissione giudicatrice della terza edizione dedicata al filosofo tedesco. Il premio internazionale «Nietzsche 1981» è andato invece a Francesco Alberoni. La giuria ha anche concesso premi speciali per lo spettacolo a Lilliana Cavani e per la filosofia a Pierre Boudot.

I premi, consistenti in sculture di Francesco Petrollo raffiguranti Federico Nietzsche, saranno consegnati venerdì 11 dicembre a Palermo in occasione dell'apertura del sesto convegno internazionale organizzato dall'associazione di studi e ricerche su Nietzsche ed imperniato sul tema: «La morale nella cultura e nella politica oggi».

Se pensi a un libro entra in una libreria

Rinascita

Ascoli Piceno	Milano
Bergamo	Modena
Brescia	Monfalcone
Busto Arsizio	Pavia
Cagliari	(Libreria Incontro)
(Libreria Murrù)	Prato
Carpi	Ravenna
Civitavecchia	Reggio Calabria
Cremona	(Casa del libro)
Empoli	Reggio Emilia
Firenze	Roma
Lecco	Sesto Fiorentino
Livorno	Udine
(Libreria Firenze)	Verona
	Viareggio

e a Basilea